

Ora, però, si stanno per affrontare le scelte determinanti: quelle dell'assetto istituzionale dell'Unione. Ed è proprio per incoraggiare e stimolare il Presidium e la Convenzione stessa che, insieme all'onorevole Elena Paciotti, membro supplente in rappresentanza del Parlamento europeo (all'interno del quale milita nel gruppo socialista), abbiamo presentato un nutrito pacchetto di emendamenti. Per non dilungarmi, vorrei citarne, in particolare, uno che riguarda la clausola di flessibilità, l'articolo 16, primo comma, della proposta di trattato.

Cosa dice questo articolo? Può apparire necessaria un'azione dell'Unione per conseguire uno degli obiettivi fissati nella Costituzione, senza che, però, nella Costituzione stessa, siano stati previsti le modalità ed i poteri di attuazione. La proposta del Presidium prevede che, in questo caso, si decide all'unanimità. Il testo del nostro emendamento, invece, propone che si deliberi a maggioranza qualificata. È una modifica molto importante! Guardiamo al funzionamento del meccanismo dell'unanimità a venticinque paesi membri, quanti saremo domani, ed a ventisette o ventotto, quanti potremo essere domani l'altro: è impensabile che, nel XXI secolo, l'Europa possa essere bloccata nella sua azione da un paese membro dissenziente su venticinque!

L'Europa, certo, deve avere un'anima, cioè un insieme di valori e di obiettivi etici e politici verso i quali orientare la sua azione e la vita delle sue istituzioni. Anche in questo campo abbiamo presentato, sempre con l'onorevole Paciotti, emendamenti importanti, inclusa, vorrei segnalarlo, la proposta di inserire nella Costituzione europea l'articolo 11 della Costituzione italiana, quello del rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, per dare sostanza all'obiettivo della pace che la Costituzione stessa intende proporsi.

Non abbiamo ritenuto di presentare, come altri hanno fatto (lo dico con pieno rispetto), un emendamento che fissasse in uno degli articoli della Costituzione determinate radici religiose dell'Unione euro-

pea, per non imporle ad altri che non le condividano (il che andrebbe contro la laicità dello Stato) e perché convinti che sia giusto ed appropriato quanto affermato dal Presidente Valéry Giscard d'Estaing, vale a dire che il richiamo ai valori religiosi — richiamo non escludente, ma includente — possa trovare collocazione nel Preambolo, mentre i problemi relativi ai rapporti tra lo Stato e le Chiese, intese in senso generale, ed all'affermazione della libertà di queste possono trovare una corretta soluzione nel richiamo a quanto allegato, in proposito, al Trattato di Amsterdam.

Per non fare un dibattito solo italiano, suggerirei, a tale riguardo, l'esame di un documento molto più meditato: la dichiarazione comune di cattolici, protestanti e ortodossi europei formulata a Bruxelles nello scorso dicembre.

L'Unione europea non deve solo avere un'anima, ma anche un modello sociale, quel modello sociale che è il suo vanto e va difeso e rinnovato nel nuovo contesto della globalizzazione. Per questo, un altro dei nostri emendamenti si propone, all'articolo 10, paragrafo 3, che l'Unione abbia competenza per il coordinamento, non solo delle politiche economiche, ma anche delle politiche sociali, fiscali e dell'occupazione. Questo perché tutte le buone intenzioni del rilancio della crescita quantitativa e qualitativa dell'Unione europea non rimangano lettera morta, come sono rimaste in buona parte le deliberazioni di importanti Consigli come quello di Lisbona.

Nella zona dell'euro in particolare, o si afferma una vera politica economica e non solo monetaria dell'Unione oppure si potranno verificare — e, di fatto, si sono già verificati — veri e propri fenomeni di rigetto verso l'Europa. Dopodomani è la festa della donna; dagli emendamenti del Governo verrebbe cassata la dizione all'articolo 3, comma 2, che indica tra gli obiettivi dell'Unione la parità tra donne ed uomini. Nell'emendamento fatto con l'onorevole Paciotti si va al di là: si dice che l'Unione promuove la parità tra donne ed uomini. Il concetto viene da noi riportato

anche nell'emendamento all'articolo 12, quando a proposito delle competenze condivise tra l'Unione e gli Stati membri, si parla della promozione della parità tra donne e uomini.

Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica hanno i loro rappresentanti nella Convenzione europea, quindi possono far sentire la loro voce, ma mi si permetta di rilevare che il Governo, su una materia che sta diventando sempre più importante e stringente come questa, è bene che nei mesi cruciali che ci attendono riferisca con continuità e con organicità al Parlamento. Ciò anche al fine di informare e di orientare doverosamente l'opinione pubblica italiana. Forse potremo anche accordare meglio i rispettivi suoni.

Onorevole Fini, lei ha chiesto giustamente il rispetto del calendario; condividiamo la richiesta, è giusta, perché l'Italia sarebbe a buon diritto orgogliosa di potere svolgere la Conferenza intergovernativa durante il suo semestre di Presidenza dell'Unione, ma è giusta in linea più generale perché il 2004 è denso di scadenze che devono essere affrontate avendo alle spalle un testo definito e non un testo allo sbando che potrebbe diventare obsoleto di fronte allo svolgersi degli avvenimenti. Ma quali alleati, onorevole Fini, può trovare l'Italia per conseguire questo obiettivo? Forse tra quei paesi candidati, per fortuna non tutti, che, nonostante abbiano ottenuto nel vertice di Copenaghen il pieno coinvolgimento anche nella Conferenza intergovernativa, vorrebbero rinviare la conclusione della Conferenza intergovernativa successivamente al loro ingresso nell'Unione, cioè addirittura al secondo semestre del 2004? O trova invece un appoggio in posizioni come quella dell'intervento pronunciato a Bruxelles a nome del Governo tedesco dal ministro degli esteri Joschka Fischer, ribadita oggi in un'intervista ad un quotidiano italiano? Fischer ha detto, alludendo alla vicenda dell'Iraq, che proprio le difficoltà politiche attuali devono far mettere le ali alla Convenzione

e farle mantenere il suo calendario. Non a caso, del resto, proprio il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi — ed è stato ricordato —, ha più volte spinto il nostro Governo a ricercare la convergenza dei sei paesi fondatori, nucleo duro della costruzione europea.

Abbiamo così evocato l'Iraq, questa vicenda che sovrasta, e non potrebbe essere diversamente, tutto l'orizzonte della politica estera e quindi anche quella dei paesi europei e la loro capacità di saperne esprimere una comune. Non vorrei andare fuori tema, ma verrebbe da chiedersi, in proposito, se il Governo italiano abbia saputo prevedere e quindi abbia messo in conto, per esempio, il documento franco-tedesco-russo sull'Iraq di ieri o abbia troppo leggermente sottovalutato l'atteggiamento di queste importanti nazioni. Ma proprio la vicenda irachena e le difficoltà dell'Europa ad essere soggetto politico unitario a tutto tondo nella scena politica mondiale devono indurci intanto a rispettare tutti i deliberati unitari che si sono potuti conseguire in questo periodo, come quelli dell'ultimo Consiglio europeo, ma soprattutto ad accelerare i lavori della stesura e dell'approvazione della nuova Costituzione, a fare cioè dell'allargamento a 25 non un fattore di diluizione della solidarietà europea, ma al contrario di approfondimento di questa stessa solidarietà nella costruzione di un nuovo ed importante soggetto politico sulla scena internazionale che possa concorrere a risolvere i grandi squilibri e le grandi ingiustizie del mondo. Noi non chiederemo di meglio che di poterci impegnare su questa strada tutti insieme, maggioranza ed opposizione.

Sugli emendamenti ai primi 16 articoli oggettivamente non è stato così, vedremo che cosa avverrà in futuro. Ma una cosa è certa, noi Democratici di sinistra, partito del socialismo europeo, componenti di un'alleanza di centrosinistra impegnati nella costruzione europea non mancheremo di levare alta e forte la voce della volontà europeista della maggioranza del

popolo italiano, certi che questo sia il vero ed effettivo interesse del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente della III Commissione, onorevole Selva.

Le chiedo il senso della misura che a tutti è richiesto perché sia poi possibile un dibattito che non si svolga a sedie vuote.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, conoscitore come sono della psicologia degli ascoltatori, anche per una lunga esperienza professionale ai microfoni, so benissimo che farei un regalo a lei, ai pochissimi ascoltatori e perfino ai banchi vuoti del mio gruppo, se sintetizzassi il mio intervento — e così farò per la prima parte — in questa affermazione: condivido al cento per cento ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto, essendo io parte della maggioranza (ma non solo per questo), ma, anche, essendo egli leader del partito al quale appartengo. Potrei finire qui il mio intervento aggiungendo solo che anche ciò che ha detto Marco Follini integra, non dico perfeziona, ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto.

Per quanto riguarda, onorevole Spini, i dibattiti — ho apprezzato ciò che lei ha detto — che lei vuole che proseguano nei mesi prossimi, lei sa che è in corso un'indagine conoscitiva per il futuro dell'Europa cui partecipano le Commissioni estere e la Commissioni dell'Unione europea sia della Camera sia del Senato. Gli onorevoli segretari dei partiti — ho ricevuto anche la preghiera di essere breve per lasciar parlare i segretari dei partiti, di fronte ai quali mi inchino — ed i Presidenti di gruppo sono membri, in gran parte, di queste Commissioni: non ho avuto, molte volte, il piacere di fruire del loro consiglio, della loro esperienza, dei loro suggerimenti critici. Dunque, continueremo ma, vi prego, venite alle riunioni dell'indagine conoscitiva; non credo che avremmo meno ascoltatori, anzi potremmo aggiungerne qualcuno facendo dei collegamenti diretti con gli enti radiofonici.

Detto questo, davvero, lo ripeto, conoscendo la psicologia di massa...

GIORGIO LA MALFA. Non si può certo parlare di massa!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Conoscendo la psicologia degli ascoltatori, la mia funzione mi induce ad incentrare il mio intervento, essenzialmente, sul passaggio — di cui ha parlato anche il Vicepresidente Fini — che la Convenzione sta facendo da una logica meramente economica ad una logica politica e istituzionalmente garantita. Mi sembra si tratti di un tema molto importante; proprio in questi giorni, a seguito della vicenda dell'Iraq, sono state assunte diverse posizioni sul tema della responsabilità dell'Europa che, per la prima volta, viene chiamata a prendere una posizione precisa. Proprio stamattina, il ministro degli esteri Fischer, in un'intervista che ho molto apprezzato, rilascia un'affermazione a proposito della politica estera e dei valori della pace che voglio leggere integralmente. Dice il ministro Fischer: Gli USA sono insostituibili per la pace e la stabilità globale regionale. Sono il nostro più importante partner fuori dall'Europa. I rapporti transatlantici sono uno dei pilastri della stabilità globale del XXI secolo. Siamo alleati. Noi non dimenticheremo mai che dobbiamo agli Stati Uniti d'America la difesa della democrazia, il ruolo che essi hanno svolto per l'unificazione della Germania e per la caduta del muro di Berlino.

Con la conoscenza che ho anche del mondo tedesco, pensiamo se queste parole fossero state pronunciate all'incontro che il Presidente Chirac ed il Cancelliere Schröder hanno avuto per il quarantesimo anniversario del patto di amicizia tra la Francia e Germania! Pensiamo se costoro avessero fatto un simile appello rispetto alla nostra politica, alla politica dell'Unione europea che, per tutti i suoi componenti, è uno dei grandi fiori all'occhiello tra i risultati che siamo riusciti ad ottenere! Giustamente sono stati ricordati De Gasperi e La Malfa (sia Ugo sia il figlio:

è stato deputato europeo anche lui); è stato ricordato Altiero Spinelli. Questi soggetti, su che cosa hanno basato la forza della pace? L'hanno basata sulla forza dell'unità dell'Europa! Qual è stato l'altro pilastro? Non quello di allargare l'Atlantico, bensì quello di renderlo ancora più stretto! Questi mi sembrano siano i pilastri che anche la futura Costituzione europea, quando si tratterà di mettere dei punti fermi in una politica estera, in una politica internazionale comune, debba tenere presenti. Allora, credo che sia molto facile concordare con ciò che il Vicepresidente ci ha detto...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, concordiamo, ma avviamoci anche alla conclusione!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, se lei vuole, mi avvio anche subito alla conclusione!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non è che voglio, le ho solo fatto presente che sono trascorsi cinque minuti.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, devo dire la verità: provo un certo fastidio...

PRESIDENTE. Anch'io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Provo un certo fastidio perché nella sede ove si doveva discutere, magari più a fondo e con più calma tale tematica, sede dove è venuto il Vicepresidente del Consiglio ben tre volte, non ho visto i leader dei partiti. Io non li ho visti! Questo me lo lasci dire con grande chiarezza!

FRANCESCO GIORDANO. Gli unici che sono qui sono i due di sinistra!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Onorevole Giordano, non ho visto nemmeno lei! L'onorevole Bertinotti lo ascolterei più volentieri di tutti gli altri

leader di partito, perché l'onorevole Bertinotti è forse quello che ha la posizione più originale. Anche se io la respingo al 100 per cento, mi interesserebbe comunque più conoscere la posizione dell'onorevole Bertinotti che quella dell'onorevole Fassino, che già so come la pensa. So anche come la pensa Bertinotti, ma mentre quella di Bertinotti la respingo totalmente, con quella di Fassino...

MARCO BOATO. Presidente, questo dibattito è stato organizzato in seno alla Conferenza dei capigruppo!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non voglio né interromperla né crearle un problema...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, lei sa che mi hanno definito radio belva. Io continuo a mordere là dove è necessario farlo, perché mi dispiace di dover dire che qui vi sono quelli i quali parlano di cose delle quali non si occupano mentre noi parliamo delle cose delle quali ci occupiamo anche in altre sedi. Questo voglio affermarlo!

MARCO BOATO. Signor Presidente, ma a cosa serve questa discussione?

PRESIDENTE. Onorevole Selva, di questo le diamo atto. Si trattava magari di parlare meno...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Saluterò con molto piacere quando l'onorevole Bertinotti, l'onorevole Violante, l'onorevole Fassino verranno in queste sedute alle quali è presente il Vicepresidente del Consiglio.

FRANCESCO GIORDANO. Siamo qui!

MARCO BOATO. Ma è inconcepibile questa cosa qua! Noi siamo venuti ad ascoltare il Vicepresidente Fini, Follini e Spini! Poi vi saranno gli altri interventi! Cosa c'è, un giudice per chi ha diritto di parlare?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se permettete, ora devo dire io qualcosa. Onorevole Selva, il problema è quello di fissare dei tempi che rendano possibile lo svolgimento ulteriore del dibattito. Mi sono solo permesso di ricordarle che erano trascorsi cinque minuti. Ora, invece, ne sono trascorsi di più. Io non metto freni né alla sua eloquenza né alla sua esperienza né alla sua voglia di intervenire su temi che le sono così congeniali. Ritengo però che ognuno di noi dovrebbe essere giudice del momento in cui si svolge un dibattito. Detto questo, lei può continuare: io non la interromperò più, perché ho visto che ci rimane male.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, io ho indicato soltanto un luogo nel quale si può parlare. Non ho censurato nessuno...

PRESIDENTE. Nemmeno io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. ...non ho fissato alcunché: ho semplicemente indicato un luogo nel quale si può parlare con maggiore calma e nel quale il Vicepresidente del Consiglio, rappresentante del Governo nella Convenzione, è già venuto tre volte. Io ho parlato solo di questo.

Dirò ora in un minuto quello che, forse, avrei potuto dire in tempi più brevi. L'Unione allargata oggi è più difficile, ed è il prezzo anche da pagare per avere quello che noi vogliamo, vale a dire un'unione dei popoli e non soltanto delle istituzioni. Credo sarebbe estremamente importante che venisse stabilito dalla Convenzione ciò che le istituzioni, Commissione, Consiglio europeo e Parlamento, debbono fare, perché questa chiarezza ancora non c'è, mentre ci deve essere soprattutto in quel settore, e questo è molto importante (parlo del terzo pilastro di cui mi occupo in modo prevalente dal punto di vista istituzionale), rappresentato dalla politica estera e dalla politica di difesa.

Ritengo che ciò sia necessario, se vogliamo far contare l'Europa nelle grandi crisi come non l'abbiamo fatta contare, ad

esempio, nei Balcani. Cosa è successo nei Balcani? Abbiamo constatato un'incapacità europea di intervenire e di sciogliere il nodo dei Balcani, poiché il bizantinismo di alcune cancellerie o gli interessi cui erano legate o gli interessi troppo nazionalistici o gli odi atavici avevano creato un viluppo nel quale sono dovuti intervenire proprio gli americani. Credo che vada detto con grande serenità che gli americani hanno compiuto un'azione che noi tutti, come europei, non siamo stati capaci di fare.

Allora, per concludere davvero, saluto con particolare accento e calore l'unanime consenso con il quale è stato accolto il principio della personalità giuridica dell'Unione, un principio tutt'altro che formale. Comunque, quando si parla di diritto e non solo, in verità la forma è sostanza, per gli effetti positivi nella materia di cui ho parlato (in modo particolare quella della politica internazionale) e per la legittimità o la non legittimità degli interventi.

Con soddisfazione saluto anche il favore raccolto dal principio della doppia legittimità nel quale vedo consacrata quella ricchezza che nasce dalla diversità dell'Europa e che è uno specifico valore dell'Unione; anzi, direi che è il suo fondamentale valore aggiunto.

Per quanto riguarda, infine, la politica estera comune, ribadendo ciò che in modo spezzettato ho detto anche fin qui, questo tema, un tempo negletto, è, invece, oggi prioritario, soprattutto per il raggiungimento del grande bene che è la pace.

Per quanto concerne la proposta di fondere le competenze dell'Alto rappresentante e della Commissione, anche in questo caso vogliamo parlare con grande sincerità. Quali sono stati i grandi assenti in questa vicenda irachena? Uno è il Presidente della Commissione Romano Prodi e l'altro è l'Alta autorità Javier Solana. Sono d'accordo anch'io, onorevole Spini, sul fatto che Prodi, forse, non aveva gli strumenti per farlo, ma non aveva nemmeno, peraltro, lo strumento per prendere posizione nell'ambito di una discussione in favore della Germania e

della Francia, piuttosto che in favore di altri paesi. La neutralità, in questo caso, credo che sarebbe stata molto molto opportuna.

Signor Presidente, ringrazio il Vicepresidente Fini ed anche i colleghi che mi hanno ascoltato con pazienza. Chiedo scusa, ma credo che valga la pena dare suggerimenti al mio amico, onorevole Boato: se vuole dibattere con grande attenzione e con grande profondità, può venire in Commissione. Ringrazio i colleghi che mi hanno ascoltato per le poche cose che ho potuto dire (*Applausi del deputato La Malfa*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Stucchi, presidente della XIV Commissione.

**GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, intendo in via preliminare sottolineare l'importanza del dibattito odierno, che costituisce una preziosa occasione per discutere, insieme ai nostri rappresentanti nella Convenzione, i temi inerenti ai lavori della Convenzione stessa, proprio nella fase in cui si è entrati nel vivo delle proposte sul futuro Trattato costituzionale europeo ed a pochi mesi dall'avvio del semestre di Presidenza italiana.

Il collega Selva ricordava che le Commissioni per le politiche dell'Unione europea e le Commissioni esteri di Camera e Senato stanno seguendo i lavori della Convenzione con una serie di audizioni.

Tuttavia, per brevità, veniamo alla Convenzione. Dopo le prime sessioni di ascolto e di discussione ed in seguito all'intenso lavoro svolto dai gruppi di lavoro, siamo ora giunti, come dicevo prima, ad una fase di assoluto rilievo e delicatezza, in cui la Convenzione sta tracciando i contorni di quella che sarà la futura architettura dell'Europa a 25 Stati. Mai come ora, quindi, è quanto mai opportuno il pieno coinvolgimento del Parlamento nel suo complesso. I contenuti del futuro trattato devono tracciare i contorni di un'Unione

europea fondata sulla volontà dei popoli e degli Stati d'Europa di costituire il loro futuro comune, rispettando le identità dei propri Stati membri.

In tal senso, l'Unione europea deve rappresentare un'unione di Stati nazione, sotto forma di federazione o confederazione, che esercitano congiuntamente la sovranità in settori determinati, in modo da trarre un maggior beneficio dalle politiche di integrazione europea e nel pieno rispetto delle specificità e delle identità di ogni singolo Stato membro.

Come evidenziato nell'articolo 3, infatti, uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione è quello di garantire il benessere dei suoi popoli e su tale direzione occorrerà sempre muoversi nel tracciare le linee del futuro trattato. Inoltre, come giustamente specificato dall'articolo 8 del progetto di trattato, la delimitazione dell'esercizio delle competenze dell'Unione si fonda su principi di attribuzione, di sussidiarietà, di proporzionalità e cooperazione leale.

Essenziale appare, dunque, rafforzare il riferimento all'Unione che, come proposto dall'articolo 9, rispetti l'identità nazionale dei singoli Stati membri legata alla loro struttura fondamentale ed alle funzioni essenziali di uno Stato, compresa l'organizzazione dei pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale. In tale contesto risulta di primaria importanza il riconoscimento esplicito del ruolo delle regioni e delle autonomie locali in modo da salvaguardare l'autonomia dei singoli Stati membri nell'organizzazione territoriale interna.

Al tempo stesso le risultanze dei gruppi di lavoro sul ruolo dei Parlamenti nazionali e sulla sussidiarietà delineano nuove procedure e meccanismi essenziali per assicurare una piena democraticità e trasparenza alla nuova Unione a 25 Stati che occorrerà portare avanti e valorizzare con sempre maggiore impegno. A tale proposito noto con favore che nell'ultima sessione della Convenzione sono stati presentati progetti di protocolli relativi, rispettivamente, al rafforzamento del ruolo dei Parlamenti nazionali ed all'applicazione

del principio di sussidiarietà. Giova, inoltre, ricordare come in tale ambito sia stato previsto, tra l'altro, che la Commissione europea trasmetta direttamente ai Parlamenti nazionali i progetti degli atti normativi dell'Unione, previsione di cui la XIV Commissione si era sempre fatta portatrice.

All'articolo 2 del progetto di trattato si richiamano i valori comuni che saranno alla base della nuova Europa, riunita dopo decenni di divisioni e di conflitti: il rispetto dei principi di libertà, democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo. Accanto ad essi vi è l'auspicio di poter rafforzare l'Europa come realtà sempre più ampia non solo dal punto di vista economico e territoriale, ma anche culturale sulla base di valori e tradizioni condivisi. In tal senso non può non ricordarsi il fondamentale ruolo svolto dalle religioni, in particolare da quella cristiana, per il consolidamento e la diffusione dei valori comuni dell'Europa come quello relativo alla centralità della persona umana, della tutela dei suoi diritti fondamentali, del rispetto della vita e della famiglia. Appare, quindi, importante — come proposto dal nostro Governo — inserire un richiamo a tale tradizione in modo da esplicitare quella che è stata finora una delle fondamentali forze unificanti dei cittadini dell'Unione.

Infine, risulta positiva l'impostazione seguita dagli articoli dal 24 al 33 del progetto di trattato dove si va nella direzione, da tempo auspicata, di una semplificazione degli strumenti giuridici dell'Unione introducendo la distinzione tra atti legislativi (legge europea, legge quadro europea) ed atti non legislativi (regolamento europeo, decisione europea) in modo da rendere l'Unione stessa molto più vicina ed intellegibile ai cittadini. È chiaramente opportuno, quindi, fare in modo che, da un lato, la futura Europa disponga di strumenti e di procedure semplificate per l'adozione di propri atti giuridici e, dall'altro, che si concentri la propria attenzione sulle politiche volte a garantire uno sviluppo uniforme delle normative dell'Unione ed eviti un'eccessiva proliferazione

della normativa di dettaglio che in alcuni casi ha raggiunto anche livelli paradossali.

Vi sono molte materie nelle quali si dovrebbe piuttosto tener conto delle specifiche realtà nazionali. La logica vorrebbe, dunque, che tali argomenti fossero lasciati alla determinazione dei singoli Stati. Abbiamo bisogno di un'Unione forte e coesa nell'azione esterna ed imperniata, al tempo stesso, sul principio cardine di sussidiarietà per la ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri.

L'obiettivo fondamentale è quello di definire un'Europa quanto più vicina ai cittadini dei quali occorre assicurare il pieno coinvolgimento nel processo evolutivo dell'Unione. In tal senso l'ultima parola sulla futura architettura della nuova Europa dovrà spettare comunque al popolo, come ha già detto l'onorevole Follini relativamente al referendum del quale da tempo è stata sottolineata l'importanza. Anche nelle risoluzioni approvate da questa Camera con riguardo al Consiglio europeo di Laeken ed al Consiglio europeo di Copenaghen si andava in quella direzione. In tal modo si potrà garantire che tali decisioni si inseriscano in un contesto di piena trasparenza e democraticità prevedendo, insieme al rafforzamento del ruolo del Parlamento e delle realtà locali, meccanismi in grado di assicurare che tutti i cittadini siano posti nelle condizioni di avere piena cognizione delle decisioni che riguardano il loro futuro (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pacini. Ne ha facoltà.

**MARCELLO PACINI.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la storia dell'Unione europea non è nuova alle crisi improvvise e profonde. Nel 1954 conobbe la crisi della Comunità europea di difesa. Sembrò gravissima e sorprendente: sorprendente perché appena tre anni prima era stato firmato il primo rivoluzionario trattato che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio; gravissima perché sembrò un arresto dei processi integrativi.

Tuttavia, appena tre anni dopo, venivano firmati i Trattati di Roma.

Oggi sulla questione Iraq si avverte nell'Unione una crisi politica ancora più grave. Non possiamo non essere preoccupati per la crisi dei rapporti atlantici, da cui derivano motivi di crisi e di legittimazione per l'Europa, per il Consiglio di sicurezza e per la stessa Unione europea, che vede messo in forse l'obiettivo di darsi una politica estera e di difesa comune. Questa situazione è resa ancora più grave dalla necessità di risolvere i difficili problemi derivanti dall'allargamento (o dalla riunificazione): in primo luogo la definizione di una nuova architettura costituzionale e la generalizzazione del voto a maggioranza.

Sarebbe infine negativo anche non ricordare i problemi insoluti della costruzione europea, quali la troppa burocrazia, l'eccessivo attivismo in settori da cui sarebbe opportuno l'Europa rimanesse estranea, l'eccessiva proliferazione di interventi legislativi. Non a caso a Laeken fu detto che l'Europa deve diventare più democratica, più trasparente, più efficiente. Di fronte a questa complessa e difficile situazione urge compiere, con realismo e lungimiranza, un salto di qualità. Occorre riconoscere che, per risolvere i problemi dell'Europa, l'appiattimento sulle sole motivazioni e convenienze economiche non è più sufficiente. L'Unione europea, i suoi cittadini e gli Stati membri hanno ormai la necessità di costruire un tessuto politico basato sulla consapevolezza di un'identità comune. I cittadini e gli Stati nazionali hanno necessità di sapere perché debbano sopportare eventuali sacrifici e perché debbano accettare le decisioni prese a maggioranza.

L'Unione europea ha bisogno di identità e di un supplemento di attenzione per la sua anima. La politica di sicurezza in particolare ha necessità di un'identità europea condivisa ed accettata. Vi è necessità di un processo di chiarimento dei caratteri e dei valori comuni degli europei, perché i cittadini vogliono sapere il motivo per il quale potrebbe essere loro richiesto (un giorno che speriamo non venga mai) di

morire per l'Europa. L'Europa ha bisogno di valori forti e condivisi e vi è altresì necessità di un orgoglio europeo. Nella visione identitaria dei nostri concittadini c'è l'Italia, ci sono le regioni e le cento città italiane, ma ci deve essere anche l'Europa. La Convenzione ha anche questo grande compito di formalizzare e quasi di svelare ai cittadini la loro comune identità di europei e infatti vuole fissare i valori che l'Unione assume a suo fondamento, indicare gli obiettivi che si propone e chiarire quale principio di fondo regolerà i rapporti dell'Unione con gli Stati membri. La Convenzione è la nostra grande occasione per chiarire cosa significa Europa e che cosa significa essere europei. È la grande occasione per far compiere al processo di integrazione europea e ai rapporti tra gli Stati quel salto di qualità che è l'unica strada per superare con successo la grave crisi di oggi. I valori e le radici sono fattori essenziali dell'Italia e dell'Europa e il trattato costituzionale può essere lo specchio di queste identità.

Nel mondo globalizzato i grandi protagonisti, già oggi ma ancor più domani, saranno le civiltà. Almeno in due casi, la Cina e l'India, civiltà e organizzazione statuale già coincidono. Per questo abbiamo necessità di Europa, perché solo in quanto europei saremo anche italiani e cittadini delle nostre città e regioni e solo come europei potremo dialogare con le grandi organizzazioni politiche e statuali di taglia continentale. È per questo che non possiamo più assumere, nella vita dell'Europa, la convenienza economica come unico criterio per la decisione politica.

Valori e identità assumono un ruolo di primo piano e se saremo capaci di assumerli in coerenza con la nostra tradizione saranno valori forti e chiari, vere bandiere di una civiltà che ha dato al mondo i beni preziosi della civile convivenza: i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto. L'articolo 2 del trattato costituzionale diventa quindi fondamentale: è la formalizzazione dell'identità; la brevissima, essenziale piattaforma di un comune sentire che ci qualifica come europei. E in quell'articolo

deve esserci il riferimento alle radici giudaico-cristiane: un riferimento che è stato equivocato, onorevoli colleghi, perché è stato letto come un richiamo religioso; in realtà è un richiamo ad un'esperienza storica certa, concreta.

La nozione di coscienza e della sua intangibilità da parte di chiunque, anche e soprattutto dello Stato, nasce con il cristianesimo. L'eguaglianza di tutte le persone, uomini e donne che siano, nonché il concetto di laicità nascono con la distinzione della sfera religiosa da quella politica e statale e nascono con il cristianesimo.

Nessuno può smentire l'affermazione che i diritti dell'uomo sono frutto di una antropologia cristiana. Il richiamo alle radici giudaico-cristiane ha, dunque, una natura laica, storica e non implica alcun riconoscimento privilegiato alla fede religiosa di oggi. Proprio per questo va considerato un motivo di comunione e non certo di divisione tra gli europei, credenti o non credenti.

E il problema della Turchia — appena evocato — non esiste, perché se tale paese entrerà nell'Unione europea avrà adempiuto a tutti gli obblighi che certificano l'adozione da parte sua della laicità della politica, del rispetto di tutti i diritti dell'uomo e di tutti i caratteri che contraddistinguono l'identità europea. Tuttavia, nessuno potrà affermare che la Turchia abbia contribuito alla definizione di quei valori, in quanto li ha semplicemente adottati.

L'Europa deve imparare a riconoscere i grandi doni che ha fatto all'umanità e deve imparare ad esserne orgogliosa. Vi sono alcuni valori condivisi anche da altre culture; infatti, la dignità dell'uomo, la giustizia, la solidarietà, sono valori comuni a tutte le civiltà. Si ritrovano in Cina, in India, nell'Islam; si tratta di valori forti che l'Europa condivide con gli altri universi culturali. Ma ciò che ci caratterizza e che dà il tono e il carattere alla società europea è la completa maturazione del concetto di parità e di libertà di tutte le

persone — e uomini o donne che siano —, il ruolo della legge e la laicità della politica.

Occorre ricordare che i nuovi protagonisti della vita internazionale sono portatori di una loro visione del mondo, di un'idea di Stato, di rapporto tra legge civile e legge religiosa, di società. Possiamo misurare la differenza di tali nuovi protagonisti dall'Europa ricordando che molti di questi Stati non hanno ancora firmato la Dichiarazione universale per i diritti dell'uomo del 1948 e che recentemente, in sede di ratifica, hanno sollevato eccezioni alle norme della Convenzione sulla protezione dell'infanzia. Le differenze delle visioni del mondo sono reali e politicamente molto rilevanti e noi europei dovremmo avere l'orgoglio della nostra visione del mondo e del nostro modello di società e di Stato.

In una prospettiva mondiale e storica i rapporti con gli Stati Uniti si chiariscono. Non possiamo non avere un rapporto di fraternità e di condivisione perché abbiamo un passato comune e le stesse radici giudaico-cristiane.

La prima ragione di successo dei lavori della Convenzione sarà quella di aver saputo chiarire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare e con quali regole. Infatti, il ruolo della legge è parte essenziale della nostra identità di europei.

La prima di tali regole riguarda l'applicazione del principio di sussidiarietà. Sarà un principio giuridicamente formalizzato, ma dovrà entrare nella cultura antropologica degli europei; *unicuique suum* (a ciascuno il suo), a ciascuno ciò che sa fare meglio di altri! Anche questo è un grande principio della cultura cristiana, una regola aurea di una società e di uno Stato che vogliono declinare insieme libertà e responsabilità, bene privato e bene pubblico e che vogliono perseguire con l'impegno di tutti il bene comune.

La bozza di trattato prevede una distinzione di materie e di competenze a noi italiani molto familiare: competenza esclusiva dell'Unione, competenze condivise tra Stato e Unione, potere di coordinamento dell'Unione, competenze esclusive degli

Stati membri. Si tratta di una costruzione razionale in merito alla quale desidero esprimere un apprezzamento su alcuni emendamenti presentati dal Governo italiano e a firma del Vicepresidente Fini che, con riferimento all'articolo 9, chiariscono l'obbligo del rispetto dell'ordinamento istituzionale interno dello Stato e, con riferimento all'articolo 10, stabiliscono che nell'ambito delle competenze condivise, in applicazione del principio di sussidiarietà, le competenze dell'Unione dovranno essere esercitate in modo complementare e mai sostitutivo dello Stato. Questa razionale architettura istituzionale, fondata sul principio di sussidiarietà, avrà successo solo se ci sentiremo parimenti cittadini dell'Italia e dell'Europa.

Il principio della cooperazione leale, previsto all'articolo 8 della Convenzione, non solo integra il principio di sussidiarietà, ma lo qualifica; è la norma etico-pubblica che deve informare i rapporti fra Stati e Unione.

Un forte senso di appartenenza all'Europa faciliterà la tenuta di questo equilibrio dinamico, in quanto permetterà di capire meglio gli altri e renderà meno necessari i meccanismi burocratici e i vincoli istituzionali.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pacini, la invito a concludere.

**MARCELLO PACINI.** Un'identità forte è il presupposto della collaborazione leale e un complemento decisivo del principio di sussidiarietà.

Signor Presidente, concludo invitando tutti i membri italiani della Convenzione a proseguire nella loro preziosa attività. Lo stato problematico degli attuali rapporti tra gli Stati membri deve essere un incitamento a mettere più Europa nel nostro futuro nell'interesse di tutti, anche delle relazioni euro-americane e, soprattutto, nell'interesse dell'Italia e dei nostri concittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

**PIERO FASSINO.** Signor Presidente, credo che, in effetti, siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il futuro dell'Unione europea. Giustamente, il dibattito sui contenuti e sugli obiettivi della Convenzione va acquisendo via via un rilievo sempre più grande, proprio perché cresce la consapevolezza che le decisioni che stanno per essere assunte incideranno sulle dinamiche che, nei prossimi anni, caratterizzeranno l'Europa e il suo futuro.

Da un lato, siamo al compimento della prima fase dell'integrazione europea, quella fase che è cominciata con i trattati di Roma e che, lungo un arco di quarant'anni, ha portato alla moneta unica, al mercato interno, a Schengen e alla libera circolazione, all'avvio di uno spazio europeo di giustizia, all'espandersi del diritto comunitario e di una normativa di regolazione europea. Tutto ciò già richiede, in qualche modo, un salto, perché l'insieme di queste politiche sollecita e spinge verso un'Unione europea che si dia una soggettività politica ed istituzionale capace di governare questi aspetti.

Dall'altro lato, l'allargamento pone il problema di un salto di qualità in termini politici e istituzionali, perché l'allargamento a dieci nuovi paesi non è soltanto un cambiamento quantitativo dello spazio dell'Unione ma è un salto dal punto di vista qualitativo. Quindi, il problema centrale che sta di fronte a noi è il seguente: come si dà all'Unione europea una soggettività che, per un verso, eviti di far rifluire i processi di integrazione fin qui realizzati e, per un altro verso, consenta di gestire l'allargamento in termini di coesione maggiore e non in termini di riduzione della coesione e delle politiche di integrazione?

Peraltro, credo che la Convenzione si trovi ad affrontare un tema che non sta soltanto di fronte all'Europa: come si possa dar luogo, sempre di più, alla costruzione di forti sovranità sovranazionali. In fondo, l'Unione europea è il paradigma del grande tema che sta di fronte a noi con la globalizzazione. Il grande tema politico non risolto della globalizzazione è il tema della sovranità di un mondo che è

globale in ogni fenomeno, ma non è globale nei luoghi e nelle sedi che sono chiamati a governare fenomeni globali. E l'Unione europea è, in questo momento, il luogo del pianeta dove è in fase più avanzata la costruzione di una dimensione sovranazionale capace di fornire governo e guida a fenomeni che si propongono — tutti, ormai — con una dimensione più larga e qualitativamente diversa rispetto a quella semplicemente nazionale.

Quindi, direi che sta sulle spalle dell'Unione europea la responsabilità di dimostrare come sia possibile costruire forti sovranità sovranazionali che, senza annullare le sovranità nazionali ma affiancandosi ad esse, siano in grado di governare processi e fenomeni che la dimensione nazionale non è più in grado di gestire da sola.

Sono partito da queste premesse che credo siano largamente condivise. Dunque, se è così, la Convenzione ha di fronte la scelta tra due possibili modelli di integrazione europea: un modello che sceglie in maniera preferenziale la dimensione dell'intergovernatività o un modello che propende in modo chiaro e netto per una linea di progressiva e crescente comunitarizzazione. So benissimo — perché mi occupo di questi temi, non da oggi — che il processo di integrazione europea è caratterizzato dalla compresenza della dimensione intergovernativa e della dimensione comunitaria. Tuttavia, so altrettanto bene che il processo di integrazione europea, che è caratterizzato dalla compresenza di queste due dimensioni, ha conosciuto gli stadi più avanzati di integrazione sempre quando la dimensione intergovernativa è stata considerata una condizione necessaria ma transitoria, in funzione del rafforzamento della dimensione comunitaria, e non viceversa.

GUSTAVO SELVA. Bisogna dirlo ai francesi !

PIERO FASSINO. Bisogna dirlo anche a qualcuno di casa nostra e mi sforzerò di dirlo anche al Vicepresidente del Consiglio tra poco.

In altre parole, le due dimensioni caratterizzano, tutte e due, il processo di integrazione dalla sua nascita, ma non c'è dubbio che il processo di integrazione europeo, se punta alla costruzione di una nuova soggettività europea, capace di costituire un luogo e una sede di sovranità, non può che essere tendenzialmente finalizzato alla costruzione di un'Europa che sceglie un'identità e un profilo comunitario a cui la intergovernatività sia funzionale. Il dibattito verte su questa questione e non a caso la Convenzione si sta misurando su scelte che tutte sono caratterizzate dalla dialettica tra queste due ipotesi.

A questo punto, il fatto di un nuovo trattato di tipo costituzionale che assorba anche la Carta dei diritti va nella direzione di una progressiva comunitarizzazione del profilo costituzionale dell'Unione. Istituire un ministro degli affari europei, sia pure con la doppia fonte di legittimazione, perché la politica estera è un classico tema di sovranità intergovernativa, in ogni caso, va nella direzione di non stare soltanto nel coordinamento delle politiche estere, ma di costruire una soggettività unitaria dell'Unione europea.

Riprendere Lisbona e porre nella Convenzione come uno dei temi centrali la definizione dei meccanismi di convergenza delle politiche economiche che dia attuazione al dettato di Lisbona va nella direzione di una progressione comunitaria dell'Unione. La scelta del voto a maggioranza è quella di un meccanismo che non va nella direzione dell'intergovernatività ma della comunitarizzazione. Il rafforzamento dei meccanismi di codecisione va in questa direzione, come, del resto, le regole per la cooperazione rafforzata dentro un quadro istituzionale europeo unitario e le proposte che sono sul tavolo della Convenzione di forme di rappresentanza istituzionale unitaria dell'Unione europea nelle istituzioni internazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Sono queste tutte scelte che, secondo me, segnano una volontà che è prevalente e coerente con il processo di integrazione europea di far progredire questo processo nella direzione sempre di

più di una soggettività europea che privilegia la dimensione comunitaria rispetto alla dimensione intergovernativa.

Se è così — e a me pare di vedere che questo sia il percorso —, devo dire che, pur apprezzando l'ampiezza dell'illustrazione, non mi sono apparse convincenti una serie di affermazioni del Vicepresidente del Consiglio e, soprattutto, non mi appaiono convincenti gli emendamenti presentati dal Vicepresidente del Consiglio alla Convenzione, che mi pare vadano in un'altra direzione. Infatti, cancellare qualsiasi riferimento alla vocazione federale dell'Unione europea — mi scusi, Vicepresidente del Consiglio — non è un fatto lessicale, perché intorno alla definizione di un profilo federale dell'Unione europea si è giocato gran parte dell'identità dell'Unione in questi quarant'anni. Le sottolineo che, da De Gasperi ad Altiero Spinnelli, uno degli elementi caratterizzanti della politica italiana in sede europea è stato battersi perché si mantenesse la vocazione federale dell'Unione. Che il Governo italiano si presenti e proponga la soppressione di questo riferimento non è un fatto terminologico, non è un fatto lessicale. Registro — lo dico senza nessuna polemica — che la posizione assunta dall'onorevole Follini, come rappresentante del Parlamento in quella sede, è invece assai più coerente con la storia e l'identità che ha caratterizzato la politica estera ed europea italiana per quarant'anni. Pertanto, la richiamo a considerare questo aspetto con maggiore attenzione: ripeto, non è un fatto terminologico. Credo si debba riflettere attentamente sul fatto che, per la prima volta nella storia della politica europea di questo paese, l'Italia si presenta in una sede europea e mette in causa quel profilo federale su cui aveva caratterizzato storicamente la sua partecipazione al processo di integrazione europeo.

In secondo luogo, nei suoi emendamenti c'è la proposta di ridurre le competenze dell'Unione europea a complementari, quando, sulla base di quello che già è avvenuto in questi decenni, uno degli elementi che caratterizza l'esistenza di una

soggettività europea è anche la possibilità di avere un'esclusività di competenze in una sede di materie. La compresenza di due sovranità è esattamente la capacità di costruire, accanto alle sovranità nazionali, una sovranità europea che nei termini in cui si concorda e si conviene è, però, una sovranità non solo concorrente, ma per molte materie esclusiva.

Inoltre, in quanto si scelga il profilo della comunitarizzazione, privilegiando questa dimensione rispetto all'intergovernatività, le competenze esclusive dell'Unione dovranno crescere; in caso contrario, in cosa si sostanzia la sua comunitarizzazione e la sua soggettività? Anche su tale questione registro accenti molto diversi tra gli emendamenti che lei, signor vicepresidente, ha presentato, e le considerazioni svolte, in sede di Convenzione e questa sera in aula, dall'onorevole Follini.

In terzo luogo voglio sottolineare la questione relativa al sostegno che da parte sua, da parte del Governo ed anche da parte del Presidente del Consiglio è stato dato alla doppia presidenza. Credo che lei, al riguardo, se la sia sbrigata un po' troppo facilmente affermando che sarebbe bene avere l'unica Presidenza, anche se si tratta di una suggestione troppo alta. Giustamente l'onorevole Follini le ha ricordato che uno dei modi con cui il processo di integrazione europeo ha potuto raggiungere anche obiettivi che sembravano impossibili è consistito nel non mettere mai limiti alle proprie ambizioni.

Comunque, al di là di questo, rendiamoci conto di cosa significhi la doppia Presidenza. Si tratta di una scelta che mette in discussione il ruolo che fino adesso ha esercitato la Commissione ed il suo Presidente. La doppia Presidenza è una scelta che, non a caso, trova larghissime opposizioni, soprattutto nell'ambito della Convenzione. Ella ha messo molta enfasi nell'affermare che un terzo della Convenzione è favorevole alla doppia Presidenza; ciò — glielo faccio notare — vuol dire che due terzi della Convenzione — non una piccola percentuale — non sono a favore di questa ipotesi.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Non ha capito: un terzo è favorevole all'abolizione del termine « federale » !

PIERO FASSINO. Allora mi sono sballato, chiedo scusa. Comunque, nell'ambito della Convenzione vi è una netta maggioranza sfavorevole alla doppia Presidenza: è questo il punto politico, siamo d'accordo. Nell'ultima riunione dedicata a questo problema — se non ricordo male — su un centinaio di interventi dei rappresentati, almeno una settantina — corrispondenti ad oltre i due terzi — si sono pronunciati contro tale ipotesi. Questa è una questione rilevante ed io penso, ancora una volta, che l'Italia si stia schiacciando su una posizione di sostegno alla doppia Presidenza: cosa che a me pare rappresentare un errore perché questo è un altro segnale di un'Italia che sceglie di privilegiare una dimensione intergovernativa rispetto ad una dimensione comunitaria. Detto questo, siamo tutti uomini politici a conoscenza del fatto che in Europa bisogna trovare dei punti di mediazione, di compromesso.

GIORGIO LA MALFA. Scusa, ma chi è favorevole alla doppia Presidenza? Quali sono i grandi paesi favorevoli?

PIERO FASSINO. Alla doppia Presidenza sono favorevoli la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia.

GIORGIO LA MALFA. L'hai detto tu!

PIERO FASSINO. Giorgio, questo non vuol dire che ciò sia giusto. Credo che l'Italia debba marcare una posizione coerente con la linea fino adesso seguita che privilegia la comunitarizzazione, attraverso cui si rafforza la Commissione ed il suo presidente: vedremo in seguito quali livelli di mediazione si potranno raggiungere. Il vicepresidente Amato sta lavorando intorno ad una — credo nota — ipotesi di mediazione che forse prevede una doppia presidenza soltanto per un periodo transitorio, in funzione di un

obiettivo a regime che sia quello di un Presidente unico. Credo che un'ipotesi di questo genere si rafforzi nel momento in cui l'Italia abbia una posizione netta e chiara. Bisogna far sì che il nostro paese non sia tra quelli che, invece, accedono facilmente all'idea che si vada verso due presidenti; il che, in una linea di comunitarizzazione rappresenta un elemento di rottura.

La stessa questione dei valori cristiani — un punto delicato — penso la si debba trattare depurandola di tutti gli strumentalismi tipici della politica italiana. Credo che questo rappresenti un tema di grande importanza che non può essere ridotto — come dire — ad una bandierina per ottenere legittimazione in qualche sede internazionale, o da parte di qualche paese amico. Credo che questo tema vada affrontato con la serietà che gli è dovuta e penso che la proposta di affrontarlo nel preambolo piuttosto che nell'articolo 2 — che il *Presidium* della Convenzione ha avanzato — sia più convincente e più ragionevole.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È quello che si sta facendo!

PIERO FASSINO. Scusa, ma io non ti ho interrotto Selva. Signor vicepresidente, vorrei che lei prendesse in considerazione ciò che sto per dirle. Attraverso gli emendamenti che lei ha presentato, connessi ad altri atteggiamenti che in materia di politica europea esponenti del Governo hanno assunto in varie occasioni negli ultimi venti mesi, sta emergendo un profilo che credo debba preoccuparci. Sta emergendo il profilo di un'Italia che, dopo aver scommesso per un lungo periodo sul processo di integrazione europea, come dimensione, spazio e luogo del suo futuro, in realtà revoca in dubbio questa scelta.

Pertanto, stiamo passando dall'essere un paese che ha scommesso e creduto per lungo periodo nell'Europa massima possibile ad un'Italia che, invece, si configura con l'immagine di un paese che sta per l'Europa minima inevitabile e vi è una grande differenza tra essere per l'Europa

massima possibile o per l'Europa minima inevitabile.

Voi state producendo un danno da questo punto di vista; pertanto, raccomanderei di fare attenzione perché gli emendamenti, così come formulati, hanno accreditato in tutta Europa (con i nostri interlocutori europei parliamo anche noi) l'immagine di un'Italia che, in realtà, sta cambiando il suo posizionamento strategico e qualitativo nel processo di integrazione europea. Credo ciò sia un errore ed un danno.

Condivido, inoltre, i costanti appelli del Presidente della Repubblica Ciampi, molto sensibile a questa materia, affinché, quale che sia il Governo che guida questo paese, non si mutino gli orientamenti che hanno storicamente e tradizionalmente caratterizzato la partecipazione dell'Italia al processo di integrazione europea.

Pertanto, penso che nel prosieguo della discussione, a parte oggi pomeriggio, che accompagnerà la Convenzione in questa fase finale, si debba tornare ad avere dei momenti di dialogo tanto più se si vuole che nel semestre di Presidenza italiana vengano compiuti atti significativi relativamente alla conferenza intergovernativa. Sarebbe curioso da parte nostra rivendicare alla presidenza italiana il tempo di decisioni storiche per l'Europa, caratterizzandoci però come un Governo e come un paese che in quelle decisioni storiche non crede (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Strano, al quale ricordo che ha a disposizione 15 minuti. Ne ha facoltà.

**NINO STRANO.** Signor Presidente, onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi riteniamo, invece, che la posizione assunta dal Governo italiano, che, tra l'altro, nasce anche con il conforto di rappresentanti in Convenzione che, trasversalmente, molto spesso ne hanno condiviso le posizioni, non indebolisce assolutamente lo spirito europeista; riteniamo, al contrario, che l'Italia stia offrendo un contributo proprio delle tradizioni italiane, di un paese a forte voca-

zione europeista, che ha concorso e vuole concorrere alla formazione di un'Europa che, diversa nelle proprie sfaccettature, possa essere realmente un soggetto politico ed un soggetto giuridico.

Non a caso nella Commissione per le politiche dell'Unione europea della quale faccio parte, a seguito dell'indagine conoscitiva svolta e per la quale vi sono stati diversi incontri che hanno visto lei, vicepresidente del Consiglio, partecipe ben due volte alle nostre audizioni, insieme a rappresentanti eminenti, trasversalmente di tutti gli schieramenti politici, abbiamo riscontrato quasi sempre un riconoscimento del lavoro svolto dalla « pattuglia » italiana. Si tratta di un lavoro difficile teso alla costruzione (non solo in modo freddo) di un trattato, di una carta costituzionale che deve diventare la spina dorsale della futura Europa. La futura Europa non avrebbe sicuramente titolo ad essere considerata come soggetto se non avesse quella spina dorsale che il Governo, ma tutti i rappresentanti, le stanno dando, lavorando alacramente.

È un'Europa diversa e un'Europa amministrativa nella quale e per la quale abbiamo apprezzato, Vicepresidente, mi riferisco a lei ed ai suoi colleghi, il lavoro rivolto alla semplificazione, come diceva poc'anzi il presidente Stucchi, degli atti amministrativi. Un lavoro importante che, non a caso, rientra nella visione — e lo dico come appartenente ad una delle regioni obiettivo dei fondi di coesione — di una semplificazione che non può non vedere semplificati i percorsi dei fondi di coesione.

È un'Europa economica nella quale le politiche di sostegno, le politiche economiche e quelle occupazionali hanno finalmente, così come emerge dalla stesura dei primi sedici articoli, con le competenze prefissate e con parte dei 1087 emendamenti presentati, una posizione comune. Un'Europa anche giuridica nella quale è riconosciuta questa personalità giuridica, in mancanza della quale l'Europa molto spesso rischierebbe di diventare un vaso di coccio fra le altre grandi unioni mondiali che con noi si confrontano. Un'Europa

istituzionale nella quale, oltre al referendum, e prendendo spunto dal lavoro che abbiamo svolto nei Consigli europei di Laeken e di Copenaghen per la riforma della COSAC, vi è una struttura istituzionale sicuramente più forte e determinata. Penso ad esempio al riconoscimento più forte delle regioni, con la possibilità delle stesse di adire la Corte di giustizia e con il riconoscimento del Comitato per le regioni.

Ho molto apprezzato la posizione italiana nel riconoscere la peculiarità di alcune zone, quelle insulari, periferiche e montane del nostro paese all'interno della nuova struttura che ci stiamo dando. Una struttura istituzionale nella quale flessibilità, proporzionalismo e sussidiarietà entrano a pieno titolo per reggere il confronto con le altre strutture mondiali.

Un'Europa nella quale deve essere salvaguardato il riconoscimento — che in Commissione, nelle audizioni, stiamo vedendo sempre più condiviso, come l'onorevole Airaghi e molti colleghi sanno del ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente.

Il ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente molto spesso era vilipeso ed offuscato. Credo che il lavoro svolto per la fase ascendente sia un lavoro che non mortifica il ruolo dei Parlamenti nazionali in questa costruzione europea, ma li esalti in questo ruolo che stiamo andando a delineare.

GIORGIO LA MALFA. Si vede come la fase ascendente coinvolge i parlamentari!

NINO STRANO. Sa, onorevole La Malfa, sono gli assenti che hanno sempre torto, né mi rifaccio a precedenti interventi con i quali vorremmo costringere i deputati ad essere qui. Ognuno è libero di essere dove vuole; ci siamo conquistati questa libertà a caro prezzo e la utilizziamo così come crediamo, pur non offendendo i diritti e la sensibilità degli altri. Qualcuno si sente maggiormente offeso; non è il mio caso. Sono laico, in questo senso.

Vorrei svolgere una considerazione sull'Europa etica che oggi ha creato divisioni

rispetto ad un argomento che potrebbe creare divisioni. Non credo però che l'emendamento che si rifà alla radice giudaico-cristiana sia una proposta emendativa che vuole disconoscere altri valori ed altre spiritualità.

Si tratta, certo, di un argomento delicato: la laicità dello Stato e della costruzione europea. Credo sia un argomento che probabilmente potrà godere di quei compromessi benevoli e necessari ai quali ha fatto riferimento poc'anzi l'onorevole Fini, come ad esempio per l'Alto rappresentante della politica europea in una unica veste con il commissario con delega alla politica europea; sfortunatamente oggi, essendo divisi, questi non hanno, in un momento importante come ricordava il presidente Selva, potuto influire nella grave crisi di credibilità politica che oggi ha contraddistinto l'azione in un momento difficile. È un'Europa etica, signor Vicepresidente del Consiglio, nel momento stesso in cui ai cittadini viene riconosciuta la carta dei diritti dell'uomo, fondamentale documento per la democrazia di questa Europa. I valori dell'uomo e del cittadino si rifanno ai grandi processi del passato, ma guardano al futuro in una Europa nella quale il lavoro, l'occupazione, la dignità dell'uomo e le diverse etnie vengono riconosciute in una *par condicio* che può concorrere alla creazione sempre più stabile di un'Europa forte, unita e coesa.

Vi è poi l'Europa politica nella quale e per la quale ci stiamo sforzando di fornire un contributo: in tal senso, apprezziamo lo sforzo del Governo, al di là delle differenziazioni poc'anzi evidenziate — mi riferisco all'intervento dell'onorevole Follini — sul termine « federale ».

Non credo si voglia disconoscere il valore dell'Europa federale, della tradizione, alla quale è dedicato anche un palazzo a Bruxelles. Non credo sia questo lo spirito che anima coloro i quali dicono che « federale » potrebbe anche andare, come « unione di stati nazionali » o altri termini. Quanto è importante oggi, nell'Europa di oggi, proprio in virtù della creazione di strutture sovranazionali, non mortificare le identità nazionali! Identità

nazionali che poi, nell'Europa anche recente dell'ultimo decennio, sono esplose. Basta vedere i Balcani: quando si è rischiato di mortificare le identità nazionali, sono esplose le contraddizioni e tutto ciò si è pagato con il sangue.

Appreziamo anche lo sforzo che si sta compiendo per realizzare un'Europa che abbia una difesa comune, presidente Selva, un'Europa che abbia una posizione comune in politica estera. Ma sfortunatamente, oggi, questa Europa non esiste ed è l'Europa che voi e noi stiamo contribuendo a costruire.

Da piccoli immaginavamo l'Europa — come lei ricorderà, Vicepresidente Fini — come la grande Europa, l'Europa delle nazioni, che grandi nostri uomini, come Adriano Romualdi — mi permetta la civetteria dell'appartenenza —, avevano disegnato tantissimi anni fa. Un'Europa che poi fu stroncata dall'Europa che ha dato vita all'euro, ma che non è riuscita a dare un cuore all'Europa. Certo, quella dell'euro è un'Europa che apprezziamo, nella quale vogliamo vivere, che vogliamo intensificare, che vogliamo sempre più forte nei confronti delle altre unioni economiche. Ma sicuramente, accanto a questa Europa, non può non esservi l'Europa che guarda alle identità nazionali, che non devono essere mortificate, pena l'esplosione delle contraddizioni.

Concludo, Vicepresidente Fini, permettendomi, molto umilmente — anche perché, in qualità di vicepresidente della Commissione Politiche dell'Unione europea, ho seguito i dibattiti svoltisi all'estero con gli altri paesi — di ribadire la necessità della promozione di quello che si fa, che ancora è insufficiente, quasi misconosciuta: troppa Europa non sa che si fa Europa! Ritengo vi sia la necessità di una grande promozione, di un grande investimento nelle scuole, nelle università, perché non sarebbe un investimento fine a se stesso, ma strutturale. Quando si immagina il corridoio 5, quando si immagina il valico, è vero che si immaginano strettoie, importanti soluzioni di problemi di valico, problemi strutturali; ma un problema strutturale e politico è anche quello di

creare le basi per la conoscenza in Europa, che parta dalla Sicilia e finisca in Finlandia! Una conoscenza che sfortunatamente oggi non c'è e la cui assenza mortifica valori che, seppure importanti, molto spesso restano confinati all'interno di un dibattito fra addetti ai lavori. Ritengo che i giovani di questa nuova Europa abbiano diritto a vedere, da parte vostra e da parte nostra, un grande sforzo in questo senso e sono certo che sarà uno sforzo che darà buoni frutti per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, dapprima vorrei fare un rilievo di metodo sulla tempistica del nostro dibattito parlamentare. Forse sarebbe stato più utile, più appropriato che questo dibattito fosse stato calendarizzato prima della presentazione degli emendamenti del Governo. Il nostro gruppo, in verità, lo aveva da tempo auspicato ed anche richiesto alla Presidenza. Siamo una democrazia parlamentare e, essendo in gioco il volto dell'Europa e il volto dell'Italia in Europa, questo dibattito avrebbe meritato l'ascolto del Parlamento prima del deposito degli emendamenti da parte del Governo.

Dico subito, onorevole Fini, che io mi concentrerò proprio sugli emendamenti del Governo che — lo anticipo — non ci hanno convinti, non ci piacciono. L'ho seguita con attenzione e, devo dire la verità, ho riscontrato uno scarto — vorrei dire quasi una contraddizione o addirittura due — fra le parole che lei ha pronunciato oggi, diciamo « rotonde » e rassicuranti, nel segno non del « *et et* », ma del « *né né* » (se posso dire così) e la lettera dura degli emendamenti, su cui poi mi concentrerò.

L'altra contraddizione — non me ne voglia l'amico onorevole Follini — è una certa sensibile distanza tra il punto di vista che egli ha espresso e il suo, anche se ha esordito — qui sì da buon civilissimo democristiano —, enunciando un consenso